

Prefazione

Massimo Leone

L'idea di questo libro nasce da un'esperienza e da un'immagine, da una visita al museo delle esplorazioni polari dell'Università di Cambridge, e dall'icona di un fallimento: l'esploratore Robert Falcon Scott che sfida il freddo glaciale, la fatica e il vento sferzante per spingersi lì dove nessuno mai aveva osato, lì dove alcun essere vivente riesce a sopravvivere, sospingendo la propria slitta e i propri compagni di avventura verso il polo estremo dell'Antartide, verso il punto ultimo dell'esplorabilità, verso il nadir dei ghiacci, per poi scoprirvi, affranto, sconcolato, inconsolabile, moralmente distrutto, che il tremendo Amundsen vi aveva già piantato una bandiera nera, obbligando tutti gli altri esseri umani a restare secondi, spettatori di un successo già compiutosi. Scott ne morì, e così pure i suoi, perché tornare dall'estremo dopo una sconfitta è troppo penoso, e conduce alla perdizione.

Ma i lettori e le lettrici più giovani ricorderanno anche la storia gemella raccontata da Sean Penn nel film *Into the Wild*, di quell'adolescente che per assaporare fino all'ultima goccia il gusto dell'impervio e della libertà brucia tutto, i documenti i soldi i legami con famiglia amici e lavoro, e si ritrova anch'egli al polo estremo, nel freddo assoluto, estatico, finalmente reciso da ogni altra bassa umanità, ma per poi scoprire, anch'egli con uno sgomento definitivo, che l'ebbrezza dell'inverno termina con lo scioglimento dei ghiacci, e la creazione di un divario incolmabile con tutto ciò che ci si è lasciati alle spalle, la società, la civiltà, il denaro, ma anche il cibo, la sopravvivenza.

Queste due storie di ardore per l'estremo, l'una più antica, l'altra più recente, colpiscono e rattristano, ma al tempo stesso affascinano. Chi non ha mai sognato, infatti, sia pure per un momento, di ergersi al di sopra del quotidiano per toccare vette di purezza estrema, dove il corpo e la mente siano cristallini, liberati da ogni ostacolo e zavorra, e vivano come un istante estatico d'intenzionalità adamantina, ove l'essere si fonde con l'esistente e vi riluce pienamente senza che questo gli faccia ombra alcuna? Oppure il sogno di un estremo sociale, in cui tutto ciò che ci circonda, dalla natura

8 | agli altri esseri viventi, fino agli umani e alle loro costruzioni, sia riordinato e riorganizzato secondo principi ultimi e incrollabili, cui nulla sfugga, neppure un alito di vento?

Per lo studioso, questo impeto che spinge l'umano verso l'estremo, che gli somministra esperienze e risultati straordinari, ma contemporaneamente spesso brucia e distrugge, è un mistero e una sfida. Fino a che punto, ci si chiede, si tratta di un carattere innato, legato per esempio a quella capacità cognitiva e di linguaggio che ci permette, in quanto specie, di formulare mondi immaginari, ma anche di popolare noi stessi la nostra immaginazione, vivendo vicariamente e nel simulacro del desiderio in mondi che non ci appartengono e forse che mai ci appariranno? E quanto, invece, l'afflato dell'estremo dipende da circostanze più locali nel tempo e nello spazio, dal rompersi di un equilibrio che consentiva agli umani di vivere nella mediocrità aurea, nella medietà che evita l'estremo e l'eccesso? Qualunque sia la strategia di risposta, questa è necessaria, perché l'ebbrezza dello spingersi fino all'ultima Thule non genera solo rischio e pericolo, fascino ed esaltazione, ma anche tensione e conflitto.

Il gusto della polarità implica una polarizzazione, fra chi resta e chi parte, fra lo stanziale e il nomade, fra chi si contenta della propria medietà e chi, invece, la sfida agognando l'impervio, fra chi accetta la condizione imperfetta dell'umanità e chi invece vuole riformarla, costringerla entro percorsi di purificazione, fra chi, più in generale, sogna un destino trascendente per l'umanità e chi invece tollera o persino si compiace dell'immanenza. Sembrano, queste, riflessioni filosofiche anch'esse astratte e forse pure estreme, sui massimi sistemi del sogno di trascendenza contrapposto all'esistenza fra le ombre dell'essere, e in effetti si tratta di temi divenuti centrali nella riflessione filosofica della modernità e ancor più della post-modernità.

Il trasformarsi delle culture e lo sfilacciarsi degli orizzonti ideologici onnicomprensivi delle religioni e di tutti i sistemi di credenza universali gettano l'umano nell'angoscia del quotidiano, nell'insoddisfazione di un'esperienza che, giorno dopo giorno, dalla nascita fino alla morte, sembra non staccarsi mai da se stessa per diventare qualcosa d'altro e di più puro, ergersi verso vette da cui l'esperienza stessa possa essere rimirata, staccarsi dal consueto per librarsi in atmosfere più rarefatte e cristalline, dove si possa cogliere, in risonanza con forze misteriose, il vibrare dell'essere, se non la trascendenza perlomeno l'alito del trascendentale, ciò che si separa dal comune e si staglia libero, puro, estremo. Intere correnti filosofiche, oggi spesso accomunate sotto l'etichetta di «empirismo metafisico», teorizzano

questa possibilità di partire dal dato reale per raggiungere un'esperienza che sia o assolutamente pura oppure assolutamente al limite, come quella dell'esploratore Scott che era giunto lì dove non si poteva più andare oltre, o quella del protagonista di *Into the Wild* che si era staccato dal mondo impuro della cultura, entrambi destinati a perdersi in questo sogno di affrancamento dall'esperienza quotidiana e monotona del senso comune.

Sembrano, si diceva, temi filosofici astratti, anch'essi per certi versi estremi, ma nella realtà toccano un filo molto comune e quotidiano dell'esperienza. Basta infatti circolare per le reti sociali digitali, i social networks, nei quali spendiamo adesso molta parte della nostra vita, per cogliere ovunque un desiderio di distinzione e affrancamento che spesso porta a sposare posizioni estreme, a rifiutare la mediazione, a disprezzare il senso comune, entusiasti e al tempo stesso prigionieri dell'illusione che una verità più ardente, che un'esistenza più vera possano celarsi anche nelle pieghe del web, lì dove si rifiuta la normalità dell'esperienza e si cerca la vetta, sovente però piombando nell'abisso della tensione inconciliabile, del conflitto, dell'aggressione alla medietà altrui, nell'irrazionalità delle teorie del complotto, delle fake news, degli estremismi d'ogni sorta.

Le religioni, che per secoli hanno legato insieme i desideri e le intenzioni degli umani, calmierandoli in un certo senso, ma anche fornendo a ogni passo la tentazione di una fuoriuscita da sé e dal mondo, di una mistica e a volte anche di un fondamentalismo, non sfuggono ai nuovi percorsi dell'estremo digitale, ma anzi vengono reclutate, sia pure *oborto collo*, come serbatoi di pensieri e testi antichi per giustificare l'estremizzazione contemporanea. «A mali estremi, estremi rimedi» recita un detto popolare, eppure si ha spesso l'impressione che la proiezione digitale dell'umano sia sempre più coinvolta in vortici, circoli viziosi, mulinelli di parole aggressive dove le energie espresse non toccano il reale e i suoi mali ma si avvitano su se stesse, generando ancora più tensione.

Di fronte a questo scenario, in cui un antico e forse persino connaturato gusto dell'estremo incontra la rapidità e l'esponenzialità delle nuove tecnologie per la scrittura e per le immagini, là dove il digitale arriva a simulare il reale con sogni sempre più perfetti di sostituzione, un luogo di studio e riflessione come il Centro per le Scienze Religiose della Fondazione Bruno Kessler non può non impegnarsi in un esercizio di presa di distanza nel tempo e nello spazio da questi vortici dell'opinione pubblica e dell'andamento sociale per cercare di capire, approfondire, esaminare da punti di vista inusuali ma concreti ciò che avviene alle società contemporanee quando si lasciano stregare dal gusto dell'estremo e si polarizzano, fino a generare tensioni

10 | e conflitti irreconciliabili, fino alla violenza che parte dal linguaggio e dall'immaginazione ma finisce con l'ostacolare e distruggere entrambi. Vi sono forse percorsi di depolarizzazione che consentano all'umano di sfuggire alla carica distruttiva e autodistruttiva dell'estremo senza che si perdano la sua voglia e il suo potenziale di rinnovamento? Si possono ripensare le grandi tradizioni religiose e le nuove correnti della spiritualità nel senso di un nuovo intento di comunità, in cui lo slancio verso la purezza e il limite trascendentale non si risolvano in parole e gesti estremi ma, al contrario, si esprimano in un estremo slancio di ragionevolezza, nel desiderio acuto di maturare insieme, senza esclusioni e soprattutto senza violenza? Si può forse immaginare un'umanità che non sogna di purificare se stessa, il mondo, e gli altri, bensì di maturare, di migliorare progressivamente, accettando i propri limiti ed errori pur sfidandoli in uno sforzo non eroico bensì quotidiano, fatto di rispetto e gentilezza più che di ardore e impeto?

Offrire una riflessione a più menti e a più mani su questi temi è sembrato il modo migliore per mettere le competenze e le attitudini dei ricercatori e delle ricercatrici del Centro al servizio di una comunità che vuole riconoscersi nei valori che da sempre animano la Fondazione Bruno Kessler e il territorio in cui essa opera ed è accolta, accettando le sfide della modernità e dei suoi modi di vita, delle sue tecnologie e dei suoi nuovi percorsi del senso, ma senza perdere l'obiettivo ultimo di preservare il senso umano dello stare insieme.